

ELIZABETH STROUT
TUTTO È POSSIBILE



EINAUDI



Elizabeth Strout Biografia

Elizabeth Strout è una scrittrice statunitense nata il 6 gennaio 1956 a Portland, Maine.

Laureata in letteratura inglese al Bates College nel 1977 e in giurisprudenza alla Syracuse University, ha insegnato per dieci anni letteratura e scrittura al Manhattan Community College e scrittura alla New School. I suoi racconti sono apparsi su «Redbook», «Seventeen», «Oprah Magazine» e «New Yorker».

Con *Amy e Isabelle* (2000), acclamato da pubblico e critica, e vero e proprio caso editoriale, il suo primo romanzo, è stata finalista al PEN/Faulkner Prize e all'Orange Prize, e ha vinto il Los Angeles Times Art Seidenbaum Award per l'opera prima e il Chicago Tribune Heartland Prize.

Con *Olive Kitteridge* (Fazi, 2009) ha vinto il Premio Pulitzer per la narrativa. In Italia questo libro le ha permesso di aggiudicarsi

nel 2009 il Premio Bancarella. Nel 2012 ha vinto il Premio Mondello.

Citiamo anche *Resta con me* (Fazi, 2010) e *I ragazzi Burgess* (Fazi, 2013). Nel 2016 pubblica con Einaudi *Mi chiamo Lucy Barton* e nel 2017, sempre con Einaudi, *Tutto è possibile*.

Vive a New York con il marito James Tierney, avvocato e politico, e la figlia.

Tutto è possibile (2017) Trama

Ad Amgash, Illinois, le vetrine dell'unica libreria ospitano l'ultima fatica di una concittadina, Lucy Barton, partita molti anni prima alla volta della sfavillante New York e mai più ritornata. E non vi è abitante del paese che non voglia accaparrarsene una copia. Perché quel libro, un *memoir* a quanto pare, racconta senza reticenze la storia di miseria e riscatto di una di loro, e insieme racconta la storia di tutti loro, quelli che sono rimasti fra le distese di mais e di soia del minuscolo centro del Midwest, con il suo carico di vergogna e desiderio, di gentilezza e rancore. A Patty Nicely la lettura di quelle memorie regala una dolcezza segreta, come avesse «un pezzo di caramella gialla appiccicata in fondo alla bocca». Patty, da bambina tanto graziosa da meritare, insieme alle sorelle, l'appellativo di «Principessina Nicely», è oggi una vecchia e grassa vedova, ancora tormentata dalla vergogna di un antico scandalo familiare e zimbello dei ragazzini della zona. Eppure lei, dal libro di Lucy Barton, si sente finalmente capita. Livida e aggressiva appare invece la reazione di Vicky, sorella maggiore di Lucy, quando, con il fratello Pete, invecchiato in solitudine senza mai davvero crescere, i tre si ritrovano nella casa di famiglia per la prima volta dopo diciassette anni. Vicky, rimasta al palo delle occasioni mancate, non perdona alla sorella scrittrice di aver tagliato i ponti con un passato insopportabile, di avercela fatta, e le parole che i tre fratelli si scambiano sono coltelli che affondano nella carne viva dei loro ricordi di bambini. Eppure Vicky si è presentata all'incontro con un commovente velo di rossetto sulle labbra, e Pete, nel disperato tentativo di rendere la casa casa, ha comprato un tappeto nuovo. Certo, le cicatrici sono quasi più della carne, per i personaggi di questi racconti, queste storie-capitolo di un'unica biografia collettiva, in dialogo serrato fra loro e con il romanzo che li ha preceduti.

Commenti Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 16 aprile 2018

Flavia: "Tutto è possibile" di Elizabeth Strout è un romanzo indubbiamente ben scritto.

Talvolta ero confusa tra i nomi dei personaggi, tanto da dover rivedere la storia già letta per orientarmi meglio. Ho percepito una maggior presenza femminile, per lo meno come rilevanza nella narrazione.

Comunque, ogni personaggio si sente solo ed è alla ricerca di una persona che gli sia amica: è quanto emerge chiaramente nel libro in quanto ben narrato da Elizabeth Strout e, com'è d'uso tra coloro che vivono negli Stati Uniti, spesso i personaggi raccontano senza remore la loro vita.

E' un libro che vale sicuramente la pena di leggere.

Antonella: Di questo libro, dove ogni racconto può essere una storia a sé, ho apprezzato la scrittura dell'autrice, semplice, asciutta ma efficace e a volte poetica che mi ha ricordato, anche per le descrizioni di una certa America, le opere di K. Haruf.

Della stessa autrice ho letto prima "Mi chiamo Lucy Barton" che mi è piaciuto; in questo libro ho ritrovato gli stessi luoghi, personaggi, atmosfere, ma non in tutti i racconti ho colto la stessa intensità e non sempre ho avuto lo stesso coinvolgimento.

L'autrice propone nuovamente stereotipi di vite individuali o familiari che mettono a nudo la realtà di un'America delle periferie, dove convivono la più profonda povertà - non solo economica - con il perbenismo di una bassa borghesia.

Raccontando i successi e gli insuccessi dei protagonisti divenuti ormai adulti, la Strout mette a confronto i destini di alcuni personaggi, accomunati dalle stesse radici e dal bisogno e desiderio di migliorare, dimenticare o rinnegare il passato. Le vicende della loro infanzia rimarranno comunque e per sempre come un marchio indelebile, nonostante la ricerca e la riuscita di riscatto di alcuni di loro con la il benessere economico e il successo nella carriera.

Ho trovato molto toccante l'incontro tra Lucy Barton e i suoi fratelli che, dopo tanti anni, fa emergere sentimenti repressi e difficili da esternare, la condivisioni di paure e di odio, la ricerca di comprensione ed amore, il desiderio ancora inesaudito di dimenticare e cancellare la terribile infanzia e i profondi segni che ha lasciato in ciascuno di loro.

Un bel libro, delicato, dove ho colto, più che il lieve messaggio di speranza che un'altra vita è possibile, la grande fatica per la conquista di una piccola serenità.

Luciana: Lucy Barton si è auto presentata nel precedente libro per raccontare la sua penosa infanzia, la sua faticosa risalita dalla miseria, la forte volontà di voltare le spalle al suo povero paese perso nelle sconfinite pianure del Midwest; e ora, restringendo l'obiettivo, lo punta su parenti e conoscenti legati al suo vissuto raccontando dei loro peccati e di una morale spesso latitante.

In "Tutto è possibile", con una penna spietata, ne ripropone alcuni, quasi al negativo, sia nelle loro perversioni che nelle loro incostanze affettive e sociali: tra i pochi "normali", il buon vecchio Tommy che, per grazia divina, perde tutto e si ricicla bidello, affettuosamente attento alla nostra Lucy, affamata e studiosa; e il fratello Pete, un solitario "uomo" dimezzato, senza scopi né sogni, rimasto a fare il vestale della cadente casa natia. Ma soprattutto Abel, un cugino, compagno di "escursioni" nei bidoni della spazzatura, che come Lucy si è affrancato dalla povertà; il libro si chiude sulla sua morte che lo redenta dalla vergogna di essersi arricchito dopo una irreale e pacificante confessione a uno strano clown che lo porta al di là sorridente, pensando alla imprevista amicizia.

Gli altri, rimasti o andati altrove, legati ai loro trascorsi, nonostante una situazione migliore, sembrano specchiarsi in un io fragile e imperfetto. Anche Lucy B. non si è pacificata con il suo esistere se, tornata dopo quasi vent'anni a rivedere i fratelli, ricca e famosa, per una sgradevole battuta della sorella fugge verso la sua tana editoriale in preda ad un forte attacco di panico, ma ricordando a Vicky di non dimenticare Anne Marie, una vecchia paziente che le manifesta l'umano bisogno di essere compresi e amati. È purtroppo anche lei una donna sola, che vorrebbe una Anne Marie che la gratifichi, non trovata nel privato né nello stimolante mondo dell'editoria!!!

Nel romanzo non mancano spunti salaci o divertenti, ma anche tristi racconti di uomini andati a pezzi, come il tenero Charlie Macauley, ex combattente nel Vietnam che da allora si trascina in una vita scombinata, trascinato in un indimenticato "grande dolore", e di altri, con la stessa esperienza, o con quella della Seconda guerra mondiale, tornati violenti e tutti incapaci di aderire nuovamente agli schemi esistenziali di una normale civiltà.

Qualche perplessità sul titolo... Vero, "tutto è possibile", tutto ci può succedere come capita ai protagonisti, ma aspettiamo tutto il meglio per cambiare.... Ma a loro il tutto non è stato poi sempre gratificante...

Iole: Siamo nell'Illinois, ad Amghash, un paesino di provincia in cui Lucy Barton, affermata scrittrice, è nata ed è cresciuta, paesino da cui è riuscita a fuggire.

In paese Lucy non torna quasi mai, anche se lì abita ancora il fratello; dal paese ha preso spunto per il suo ultimo libro, un libro di memorie.

L'autrice, E. Strout, racconta le vite di chi è rimasto al paese, dando voce, in nove racconti, ad ognuno di essi. Conosciamo il passato, il presente, i disagi dell'infanzia e la capacità o l'incapacità di riscattarsi, ma anche le delusioni, le paure e la voglia, in molti casi, di continuare comunque a provarci.

E nei racconti si intrecciano le vite e le storie dei vari personaggi, come se fossero legate da un filo sottilissimo.

La scrittrice sembra accompagnare il lettore a conoscere i vari personaggi: come Patty Nicely, che deve lottare contro il suo peso, contro le voci che la inseguono da sempre e contro una ragazzina indisciplinata che forse ha bisogno di essere ascoltata; o come la stessa Lucy con Pete e Vicky che parlano del passato e della famiglia oppure i segreti di un padre che tutti sapevano, tranne i propri figli.

Il libro mi è piaciuto molto: la pianura americana, che fa da sfondo, e l'intreccio dei personaggi mi hanno riportato, con la mente, alla *Trilogia della pianura* di K. Haruf.

La lettura scorre veloce: ho apprezzato il garbo e la delicatezza dell'autrice nel descrivere anche le situazioni più difficili.

Non avevo mai letto niente di E. Strout: penso di approfondire quest'autrice leggendo *Mi chiamo Lucy Barton* e *Olive Kitteridge*.

Paola: Questo è l'ultimo romanzo di Elizabeth Strout, scrittrice americana, vincitrice nel 2009 del premio Pulitzer con il romanzo "Olive Kitteridge".

Siamo nella provincia americana, in un piccolo sperduto paese dell'Illinois, ad Amgash, fra le distese di mais e di soia.

Tutto appare tranquillo ad Amgash, tutti gli abitanti si conoscono, si salutano gentilmente quando si incontrano, ma tutto avviene nell'intimità delle proprie case, tutti i loro misteri di vita ben nascosti, spesso inquietanti, talvolta feroci.

Tante storie di solitudine, di sofferenza, di abusi inconfessabili.

I personaggi sono tanti: tutti, uomini e donne, sono segnati, specie nello sguardo, da dolori inesprimibili, nascosti da falsi, o comunque ambigui, sorrisi. Soffrono e portano in loro ricordi, ricordi indistruttibili della loro infanzia, causati da padri violenti e madri incapaci di dare affetto ai figli e a coloro con cui vivono.

Spesso vittime dell'indigenza in cui sono costretti a vivere e in cui sono cresciuti, ma soprattutto vittime di squallore e della violenza dei loro genitori. Nemmeno il tempo, nello scorrere della vita, è riuscito a cancellare il loro passato così doloroso da raccontare, anche se il loro presente è fatto di successo e serenità.

I personaggi del romanzo hanno tutti una loro storia particolare da raccontare e meriterebbero di essere citati. Tra tutti scelgo la storia di tre figure femminili.

Patty che, con la sua esperienza e la sua innata sensibilità, riuscirà a realizzare un suo sogno ottenendo la professione di consulente scolastica e sostenendo così i giovani più deboli verso un riscatto sociale.

La seconda figura di donna è Dottie che, affamata nella sua durissima infanzia, riusciva a sopravvivere cercando (e trovando) il cibo nei cassonetti e che ora possiede un bed&breakfast dove può accogliere i suoi ospiti con la rara capacità di saper ascoltare e dare conforto e consolazione a chi porta dentro di sé un grande dolore.

La mia attenzione particolare, infine, è per Mary, donna che ha sacrificato la sua vita di moglie per un uomo che l'ha tradita rendendola infelice per tanti anni, e che infine decide, anche se ormai anziana, ultra settantenne, di lasciare tutto e di andare a vivere in Italia con un compagno più giovane di lei pur senza l'approvazione della figlia più amata, Angelina.

Romanzo talvolta amaro, ma molto coinvolgente e appassionante, romanzo che mi ha colpito per quel sapore delicato della scrittura asciutta, essenziale ma molto profonda.

Romanzo molto bello.

Leggendolo ho percepito un messaggio di positività, fiducia e speranza, l'incoraggiamento all'ascolto di vite dolorose e "imperfette" segnate da infanzie violente e da tanta lotta a causa delle disuguaglianze sociali.

Infine di può dire che «allora tutto, ma proprio tutto, è possibile.»

Marilena: Amgash, Illinois. Lucy Barton, l'unica dei tre poverissimi fratelli Barton che ha vinto una borsa di studio e ha potuto frequentare il college, abita a New York, è diventata una famosa scrittrice e ha scritto un "memoir" che catalizza l'attenzione di chi, al paese, l'ha conosciuta. Sbigottiti e lusingati – Lucy è abbastanza famosa da apparire in TV – gli abitanti di Amgash, Illinois, diventano protagonisti del loro romanzo, nove storie collegate tra di loro e ambientate tra campi di granoturco e di soia. E Lucy stessa tornerà ad Amgash per incontrarsi con i suoi fratelli dopo diciassette anni di assenza componendo così i racconti in un unico affresco.

Con abilità consumata l'autrice "mostra senza dire", va al punto con precisione chirurgica e sorprendente padronanza di linguaggio. Il suo sguardo è sempre partecipe e compassionevole. La sua scrittura, fatta prevalentemente di dialoghi, cesella senza approfondire.

Scrittura peraltro di altissimo livello, come quella di Kent Haruf, scrittura che richiama i pur diversi John Steinbeck (più ispido e crudo) e Anne Tyler (senza però la sua sghemba ironia), entrambi attenti osservatori dell'intreccio tra paesaggi e luoghi dell'anima, entrambi maestri di semplicità e mai sentimentali. E sullo sfondo l'eco di Tolstoj con il suo abusato ma efficace aforisma «tutte le famiglie felici si assomigliano, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo.»

Ma c'è un ma...

Ho letto il libro due volte. La prima dopo *Mi chiamo Lucy Barton* del quale mi era sembrato un efficace approfondimento. Le storie, appena accennate nel primo libro, prendevano vita nel secondo. E mi era piaciuto.

Alla seconda più attenta lettura non sono invece riuscita a reprimere un senso di irritazione. Perché quelli di Amgash non si fanno i fatti loro? Non sempre, ma almeno di tanto in tanto? Perché questo cedimento al pettegolezzo paesano? Perché Tommy Gutpill il bidello ex-lattaio baciato dall'onnipotente rivela all'innocente Pete Barton di aver inveito contro suo padre che si masturbava sul luogo di lavoro e gli lascia intendere che forse per rappresaglia questi gli aveva incendiato l'azienda agricola? Perché tutta quell'improbabile storia al bed&breakfast dove Dottie sputa nella marmellata e accetta una dissertazione sul significato fallico della casa di Ms. Small? Perché Abel è così beato in ambulanza dopo aver recuperato il cavallino giocattolo della nipote e aver trovato un "vero" amico nel tipo che interpreta Scrooge?

Davvero tutto è possibile?

PS: "Mi chiamo Lucy Barton", il prodromo, è migliore: essenziale e stralunato il giusto. E dalla finestra dell'ospedale si vede il Chrysler Building.

Angela: Mi è piaciuto molto. L'ho addirittura letto due volte, la prima per godermi senza troppo riflettere il piacere di una scrittura impeccabile e il tuffo in un'atmosfera di paese resa a pennellate impressionistiche; la seconda per districarmi meglio nella rete di personaggi, tutti legati l'uno all'altro da un sottile filo conduttore, di cui però mi era sfuggito il percorso alla prima lettura.

La società descritta è diversa, diversissima da quella che ci è familiare, eppure si riesce a entrare in risonanza forse perché ciò di cui si parla è un universale, cioè la sofferenza umana, declinata in tante modulazioni.

Anche dopo la seconda lettura, però, i personaggi non riesco a individuarli a tutto tondo (un pregio o un difetto del romanzo?) e allora preferisco ricordare soprattutto l'atmosfera, in cui si mescolano eroismi e meschinità, nevrosi e miracolosi equilibri, disperazione e sprazzi di luce, perversioni e candore.

E allora incontriamo Patty Nicely che, da piccola principessa qual era, è diventata una donna sola e sovrappeso, bersaglio di considerazioni impietose. Innamorata di chi è ancora più sofferente di lei, Charlie Macauley, che naturalmente non la ricambia.

Charlie, il dolore assoluto, refrattario a qualsiasi forma di riscatto; eppure incontra Dottie la consolatrice e con lei vive un momento di condivisione in cui il tempo sembra fermarsi.

Linda, attratta da quanto può garantirle una scorza visibile di onorabilità, ignora – o vuole ignorare – il marcio che sotto questa scorza risiede, come la natura depravata del marito del quale addirittura si rende complice. Incarna il peggio dell'apparente perbenismo piccoloborghese.

E poi Mary, personaggio bellissimo, l'unica forse su cui non aleggi il peso di una tragedia senza scampo, capace di emanciparsi regalandosi in tarda età un amore giovane.

E ancora il buon Pete, candido e indifeso nella sua ingenuità.

Vicky che non riesce a dimenticare il suo passato.

Dottie che, proprio per aver tanto sofferto, ha raggiunto la condizione di poter ascoltare la sofferenza e di potersi scrollare di dosso la malevolenza altrui.

E tanti, tanti altri (forse anche troppi!). C'è chi soccombe anche se ha raggiunto il benessere, chi si riscatta anche se ha subito le più atroci violenze, chi ha vissuto un'infanzia disperata ma riesce a sublimare il suo passato attraverso l'arte, chi è fallito e pronto per la morte ma, proprio alle soglie di una fine disperata, trova la luce dell'amicizia.

Sì, davvero tutto è possibile in questo romanzo, e forse anche nella vita.